

La crisi nel Golfo

Bush: «Sono molto deluso ma non rinuncio alla pace»

Bush «deluso» da Ginevra. «La conclusione è chiara: Saddam continua a rifiutare una soluzione diplomatica», dice. Ma aggiunge che «non è ancora troppo tardi» e che «non abbandona affatto la speranza di pace». Prepara il paese alla guerra. Ma ha parlato ieri anche con Mitterrand e Perez de Cuellar: nessuna obiezione ad una missione a Baghdad del segretario dell'Onu; via libera anche al presidente francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush c'è rimasto malissimo. Aveva ricevuto una telefonata da Baker alla fine del primo dei tre incontri di ieri e aveva mandato il suo portavoce a dire che i colloqui erano «sostanziosi», dando fiato agli ottimismi. Aveva riparlato con Baker al termine degli incontri ed è stato come una doccia fredda. Si sente incoraggiato da quel che ha sentito da Baker? «Gli avevo chiesto i giornalisti e i fotoreporter andati a riprendere l'inizio di una riunione del gabinetto alla Casa Bianca. «Incoraggiato, dite? No», era stata la secca risposta. Anche se alla successiva ovvia domanda: signor presidente, significa guerra? la risposta era stata ancora aperta ad un filo di speranza: «Non rinuncio affatto alla pace».

Visto l'andamento dei colloqui di Ginevra Bush si è attaccato al telefono. Ha chiamato Mitterrand, il re saudita, l'alleato canadese Mulroney, e il segretario generale Perez de Cuellar. Poi, prima

Il presidente Usa: «L'Irak continua a dire no alla soluzione politica, ma tenteremo ancora»
Colloqui telefonici con de Cuellar e Mitterrand
L'America intanto si prepara alla guerra

da tessere. Un nuovo spiraglio, confermato da Baker quando ha detto che «ci sono ancora sei giorni», l'aveva fatto trasparire ad uno dei suoi collaboratori in precedenza: non è necessario che Saddam si ritiri completamente dal Kuwait entro martedì 15 gennaio, basta che cominci a farlo e l'attacco non ci sarà. Bush e-

Les Aspin svela: «L'attacco? Il Pentagono lo farà così»

NEW YORK. Un attacco in tre fasi, con il grosso dello sforzo sostenuto, nella prima fase, dall'aria, una quantità «limitata» di perdite Usa (da 500 a 1000 morti) e una vittoria nel giro di un mese al massimo. Questi i piani del Pentagono in caso che si vada alla guerra. Li ha rivelati, nel corso di una conferenza stampa, il presidente democratico della commissione forze armate della Camera, Les Aspin.

Sulla base di «numerose conversazioni» con i collaboratori di Bush e i vertici militari, Les Aspin è giunto alla conclusione che un attacco inizierebbe con massicci bombardamenti aerei e missilistici tesi a mettere fuori combattimento fin dai primi minuti l'aviazione irachena, tutti gli aeroporti militari, i missili, le installazioni chimiche, batteriologiche e nucleari, il comando e le comunicazioni dell'esercito di Saddam Hussein. In una seconda fase, ondate di attacchi aerei in Kuwait, i depositi di munizioni e approvvigionamenti, le strade di comunicazione tra l'Irak e l'emirato occupato. Solo in una terza fase, interverrebbero i marines e i mezzi corazzati da terra. Al Pentagono sono convinti di poter ridurre al minimo le vittime tra le truppe Usa («credo che il rischio di una campagna sanguinosa con 10-20.000 caduti sia ridotto») e di conseguire una vittoria molto rapida, in meno di un mese (ce ne potrebbero volere anche sei, aveva avvertito il comandante Usa sul campo, generale Schwartzkopf). Non escludono di bombardare Baghdad, ma insistono che il fine resterà limitato alla liberazione del Kuwait. «Non è una guerra per occupare l'Irak, non si marcerà su Baghdad», ha detto Les Aspin.

Con la sua conferenza stampa, convocata lo stesso giorno in cui sul *New York Times* proponeva uno scenario di tipo crisi dei missili a Cuba, con una concessione pubblica a Saddam («niente attacco in caso di ritiro dal Kuwait, come Kennedy aveva promesso a Krusciov niente attacco a Cuba in caso di ritiro dei missili sovietici») ed eventuali concessioni segrete da divulgare solo in seguito (come il ritiro, allora, di un certo numero di missili Usa dalla Turchia), Les Aspin dà una mano a Bush a presentare la guerra come «opzione ragionevole se fallisce tutto il resto». (S.G.)



George Bush

ture per i futures del petrolio. Nelle ore immediatamente precedenti l'incontro di Ginevra Bush aveva compiuto diversi gesti ostentatamente volti a preparare la guerra, per essere più precisi a convincere Baghdad che alla guerra si va davvero, nel caso i colloqui Baker-Aziz fossero falliti. Martedì dalla Casa Bianca erano partiti due messaggi. Uno agli alleati per diffidarli dal negoziare un eventuale slittamento dell'ultimatum del 15 gennaio e promettere qualcosa per conto proprio a Saddam Hussein. Un secondo messaggio al Congresso in cui chiede per la prima volta dall'inizio della crisi di votare risoluzioni che «appoggino l'uso di tutti mezzi necessari per far rispettare le risoluzioni dell'Onu, cioè dargli in pratica poteri di guerra nel caso che l'Irak continui a tergiversare sul ritiro».

Ieri, a colloqui già iniziati, l'amministrazione aveva diffuso un ordine esecutivo della Casa Bianca con cui si dà al governo la facoltà di procedere a tutte le requisizioni (di petrolio, alimentari, mezzi trasporto, macchinari e materiali) necessarie a sostenere una guerra. Bush nella sua conferenza stampa ha smentito però che il capo del Pentagono Cheney gli abbia proposto di proclamare lo stato di emergenza per la sicurezza nazionale e mobilitare un milione di riservisti. Ma lo stesso Cheney ha successivamente precisato che avrà nei prossimi mesi l'autorità di richiamare fino a un milione di riservisti, anche se al momento non intende esercitarla. Come indicatore del crescere della febbre di guerra vengono anche voci sull'intenzione di evacuare tutti i civili americani dalle zone del Medio Oriente che potrebbero essere toccate dalle ostilità, compresi i pozzi petroliferi dell'Arabia Saudita.

Lo scoglio più grosso Bush ce l'ha in casa. Per questo aveva esitato sino all'ultimo istante a chiamare il Congresso a pronunciarsi, nel timore che anziché autorizzarlo a fare la guerra il dibattito finisse per legargli le mani. Nella lettera ai parlamentari Bush ricorre persino a qualche argomento di ricatto: «qualsiasi cosa di meno (dell'autorizzazione che richiede) incoraggerebbe solo l'intransigenza irachena». I leaders dei due rami del parlamento dicono ai giornalisti che è assai probabile che entro la settimana l'autorizzazione gli venga data anziché negata.

Alla vigilia della doccia fredda di ieri l'opinione pubblica Usa restava divisa esattamente a metà (secondo un sondaggio della CBS e del «New York Times» il 45% è perché si agisca militarmente, il 48% perché si attenda).

John Major in Egitto ribadisce la fermezza



«Non c'è nessun bisogno di convocare ancora una volta il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Le risoluzioni già approvate sono estremamente chiare». Lo ha detto ieri al Cairo il primo ministro britannico John Major (nella foto), al termine di un incontro con il presidente egiziano Hosni Mubarak, affermando che le «difficoltà ecologiche» che potrebbero essere causate da un eventuale conflitto non devono far dimenticare che la priorità essenziale ora è l'allontanamento delle forze irachene dal Kuwait. «Certo - ha aggiunto Major - spero che ciò possa avvenire in maniera pacifica ma questo, purtroppo, non dipende da noi».

Frangi: «L'Olp è con l'Irak ma è contrario al terrorismo»

L'organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), non intende affiancarsi all'Irak per compiere attentati terroristici nel caso di una guerra. Lo ha dichiarato il rappresentante dell'Olp in Germania, Abdullah Frangi. In un'intervista che appare oggi sul quotidiano di Hannover «Neue Presse», Frangi afferma che l'Olp rifiuta la politica del terrore. È chiaro, ha detto, che l'Olp aiuterà l'Irak in caso di guerra, ma l'organizzazione è contraria alla guerra e si sta adoperando per soluzioni politiche alla crisi. Per quanto riguarda la questione palestinese, Frangi ha dichiarato che l'Olp vuole che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu faccia valere anche le risoluzioni contro Israele.

Predica anti-Usa dell'ayatollah iraniano Ali Khamenei

L'ayatollah Ali Khamenei, leader spirituale dell'Irak, ha lanciato un altro severo monito agli Usa in relazione alla situazione che si è creata nel Golfo. «Le nazioni musulmane non daranno all'America e ad altre potenze arroganti il diritto di dettare o esibire una prova di forza», ha dichiarato il successore di Khomeini durante un intervento tenuto a Qom, la capitale religiosa dell'Irak. «Questa regione - ha sottolineato - appartiene ai musulmani. Noi siamo convinti che l'arroganza e il grande Satana (un epiteto tante volte usato dal defunto Khomeini nei confronti degli Usa) non riusciranno a danneggiare in alcun modo la nazione islamica dell'Irak e il movimento islamico». Stando alla radio, la folla infiammata ha urlato: «Morte all'America», «Morte a Israele».

Disertori dall'Irak Il Pentagono smentisce

Il Pentagono ha ritrattato la dichiarazione di un pilota di elicotteri iracheni disertato e con i loro mezzi erano atterrati in Arabia Saudita. «Gli Stati Uniti non hanno alcun soldato in Arabia Saudita», ha affermato in una dichiarazione il portavoce del Pentagono, Pete Williams - sono in grado di confermare che elicotteri iracheni abbiano disertato». La notizia aveva suscitato un gran clamore, e lo stesso Williams aveva fornito precisazioni sul luogo in cui erano giunti i piloti iracheni. Tali affermazioni venivano però definite dalle autorità di Baghdad «un tentativo degli Stati Uniti di creare confusione».

I vescovi americani: «Preghiamo per la pace»

Una domenica di preghiera per la pace: è quanto hanno proposto oggi per il prossimo 13 gennaio i vescovi americani agli oltre 50 milioni di cattolici negli Usa. All'appello si è unito anche il presidente dell'organizzazione che raccoglie protestanti, ortodossi e anglicani. «Ora, mentre il mondo si trova sull'orlo della guerra, mentre Stati Uniti e Irak si trovano davanti a decisioni fatali, ha detto l'arcivescovo di Cincinnati Daniel Pitarczyk, presidente della Conferenza dei vescovi - chiedo ai cattolici di mettere da parte le loro divergenze politiche e di unirsi in una fervente preghiera per la pace».

Un'ondata di proteste pacifiste in Germania

In Germania, per sabato prossimo i movimenti pacifisti hanno organizzato una serie di manifestazioni nelle maggiori città, mentre per domenica è in programma una dimostrazione di massa davanti alla base aerea americana a Francoforte. L'azione di protesta è stata indetta da una trentina di gruppi e organizzazioni riuniti in un «Comitato d'azione contro la guerra nel Golfo». Essi si apprestano ad organizzare «azioni di disturbo dei preparativi di guerra e un blocco delle partenze dei militari». Per il 15 gennaio, data di scadenza dell'ultimatum dell'Onu all'Irak, sono in programma scioperi di avvertimento in numerosi ospedali, organizzati dai movimenti per il servizio civile. Anche i sindacati hanno indetto manifestazioni di protesta.

VIRGINIA LORI

«Americani, nuoterete nel sangue» E Saddam Hussein rinnova le minacce

«Gli americani nuoteranno nel loro sangue». È il commento del leader iracheno Saddam Hussein all'incontro di Ginevra. «L'Irak è pronto a combattere ha detto da parte sua il ministro dell'Informazione Jassim. Il governo di Baghdad, intanto, ha lanciato la massima allerta negli ospedali di Kuwait City, pronti ad accogliere «i casi più urgenti». Iracheni e iracheni si sono definitivamente ritirati

Questa dichiarazione è stata fatta, e ripresa come si è detto dalla televisione nazionale, ad una riunione di «alti esponenti» del partito Baath al potere.

Insomma Baghdad non muta affatto i toni. Un altro uomo di governo, il ministro dell'Informazione, Latif Nasayef Jassim, parlando, mentre era in corso l'incontro tra Baker ed Aziz, ad un gruppo di pacifisti occidentali, ha dichiarato che «l'Irak è pronto a rispondere a qualsiasi aggressione» e che quello ingaggiato con «gli infedeli» è un duello per il quale il mio paese si è conquistato la solidarietà di gran parte del mondo arabo.

Le autorità di Baghdad, intanto, hanno decretato lo stato di massima allerta negli ospedali di Kuwait city dove l'esercito continua a rafforzare le posizioni in previsione di un attacco americano. Funzionari del governo hanno detto ad un gruppo di giornalisti in visita nell'ex emirato che «il Kuwait, diviso in due parti, è pronto ad affrontare qualunque sia la forza degli aggressori». Il direttore del dipartimento della sanità della «provincia del Kuwait», Mohammed Abdud, ha indicato da parte sua che i centri ospedalieri, che hanno una capacità di 5000 posti letto «sono pronti ad accogliere i casi urgenti». Ha poi aggiunto che i 14 ospedali e i 36 centri medici dell'ex emirato funzionano «normalmente, ma che si avverte la mancanza di numerose medicine a causa dell'embargo internazionale contro l'Irak».

Il governo iracheno ha smentito, poi, che sia stato giustiziato, per aver preso parte ad un presunto complotto contro il presidente iracheno, l'ex capo di stato maggiore delle forze armate, il generale Nazir Khazraji: quale prova, il ministro dell'Informazione ha consegnato all'Associated Press una fotografia che ritrae Khazraji nell'atto di abbracciare lo stesso Saddam Hussein. «La notizia della sua morte», afferma il ministero dell'Informazione - è una menzogna, un tentativo di diffondere falsità sull'Irak». Nella foto, che secondo il ministero è stata scattata lunedì, Saddam e



Saddam Hussein

Khazraji appaiono in divisa militare, insieme al ministro degli Esteri Tariq Aziz e all'esponente del Consiglio del Comando militare (l'organo supremo del regime) Hassan Ali. Tutti appaiono sorridenti.

Da ultimo c'è da dire che le truppe irachene ed irachene che ancora erano attestate su qualche lembo di territorio iracheno si sono ritirate ieri, schierandosi a non meno di un chilometro dal confine. L'operazione si è svolta sotto il controllo dell'Unimog, la forza dell'Onu che vigila sul rispetto del cessate il fuoco tra i due paesi.

Crolla la speranza, s'impennano dollaro e petrolio

Il fallimento dei colloqui ha spinto ancora più su dollaro e petrolio. Svanito l'ottimismo, l'economia mondiale vive sotto il doppio incubo di guerra e recessione



Dopo la conclusione del vertice a Wall Street vertiginosa discesa delle quotazioni

ROMA. Uno spiraglio di luce trasformato in ventata di ottimismo: i titoli borsistici fino al 3% (Parigi), petrolio a poco più di 22 dollari (prezzo più basso da agosto), abbandono della corsa al dollaro tornato da 1150 a 1137 lire. Ma è durata solo poche ore. Da Ginevra è arrivata la doccia fredda che ha fatto balzare il petrolio a 30 dollari e ha portato la divisa americana a quota 1.156.

Per un giorno però i mercati finanziari hanno sperato nella pace quale condizione per affrontare i disastri e la recessione; per la prima volta ciò avviene completamente chiaro. La Pan Am porta i bilanci in tribunale e la Borsa di New York parte al rialzo di 40 punti: cose mai viste, spiegate con le notizie positive filtrate da Ginevra. Nel corso della seduta le quotazioni retrocedevano ai livelli di partenza per poi perdere addirittura 39 punti rispetto al giorno precedente, ma il segnale era inequivoco. Il prezzo del petrolio, retrocesso di tre dollari il barile dopo l'impena di lunedì, fino ad un minimo di 22 dollari a Londra, è stato influenzato anche dalle informazioni diffuse dall'Agenzia Internazionale per l'Energia in vista di una riunione convocata per venerdì. All'ordine del giorno è l'emergenza, il controllo sulle scorte e i piani per sopravvivere ad un crollo delle forniture di petrolio. Le informazioni avvalorano l'idea che alcune modifiche importanti sono già avvenute nel mercato internazionale dell'energia nei cinque mesi di crisi.

La produzione dei paesi Opec è stata spinta ai massimi, fino a 23,5 milioni di barili al giorno, ma anche i paesi industrializzati membri dell'Ocse hanno messo in produzione le riserve portandosi da 15,4 a 16,1 milioni di barili al giorno. È emerso cioè uno spazio di elasticità all'interno dei paesi industrializzati nonostante gli ostacoli che incontra l'aumento degli investimenti

nella ricerca petrolifera. Ancora più significativo l'andamento dei consumi sceso da 39,3 a 38,1 milioni di barili-giorno nel quarto trimestre dell'anno. Anche nei consumi di petrolio si ritrova la convergenza fra risparmio e recessione. Nella prima parte dell'anno i consumi erano ancora in aumento, l'inizio 1990 si chiude con un aumento dello 0,5%.

Dove è finito allora l'incremento produttivo? Nelle riserve, secondo l'Aie, aumentate da 465 a 477 milioni di tonnellate. Non c'è stato bisogno di fare sforzi particolari per incrementarle. Semmai le preoccupazioni cominciano ora perché con gli attuali produttivi le compagnie petrolifere vorrebbero alleggerirsi in vista di un ribasso sostanziale dei prezzi.

Tutto questo è breve termine, anzi brevissimo, il che spiega l'Aie che ha il compito di preparare l'emergenza. Spiega assai meno l'andamento di un mercato di contratti a termine per consegne ad uno o due mesi, nel quale gli operatori già si sentono sollevati dal clima di grande incertezza che continuerà a caratterizzare i mercati mondiali per la precarietà di tutti i fattori che si possono prendere in conto, non esclusi quelli economici. Infatti, nel panorama mondiale di recessione continuano a fare eccezione i paesi dell'Asia del Sud, i cui consumi petroliferi crescono regolarmente. E sul piano dell'offerta gli sviluppi del conflitto mediorientale sono destinati a introdurre cambiamenti anche nella politica fatta dall'Opec. Si dimentica che la crisi è scoppata sull'accusa irachena agli altri produttori di tenere bassi artificialmente i prezzi stragolando l'economia dei paesi arabi più popolosi.

L'altra incognita, ben visibile anche in un mercato che vive alla giornata, è l'intreccio fra quotazione del dollaro e prezzo del petrolio. Il dollaro a 1150 o a 1100 lire fa differenza per la bilancia di chi vende o

acquista petrolio, ne condiziona la posizione finanziaria e quindi le reazioni. La posizione del dollaro è schizofrenica, a Washington si continua a spingere il pedale sulla riduzione dei tassi d'interesse e questo aveva già prodotto una discreta svalutazione a favore degli esportatori statunitensi. La paura della guerra ha invece alimentato investimenti rifugi nella valuta statunitense vanificando l'effetto sul cambio. Risultato: gli Stati Uniti, paese in recessione, hanno visto apprezzarsi la loro valuta sullo yen giapponese sul marco tedesco, espressione delle uniche due economie industriali con ritmi produttivi da boom, attorno al 4%. Lo yen quotava ieri 137 per dollaro e il marco 1.538. La relativa debolezza del marco è servita fra l'altro a tamponare per il momento le falle che si stavano producendo nella tenuta dell'accordo di cambio europeo.

Anche se il mercato lo ha dimenticato per un giorno, quindi, la connessione recessione/pericolo di guerra caratterizza l'intera situazione congiunturale. Da cinque mesi viviamo virtualmente in una economia condizionata dalle opzioni militari. Un giorno di speranza (peraltro frustrata) non basta a farlo dimenticare.

Preoccupazione in Germania Vogel (Spd): fare di tutto per evitare il conflitto Genscher: spero ancora

Delusione e preoccupazione nei primi commenti europei sull'esito dell'incontro di Ginevra. In Germania il presidente dei socialdemocratici (Spd) Hans-Jochen Vogel, ha definito «preoccupante» la conclusione del colloquio.

Vogel ha invitato il governo ad appoggiare un'iniziativa di mediazione del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e le offerte di colloqui della comunità europea.

«Bisogna fare di tutto - ha detto - per evitare uno sviluppo della crisi che potrebbe avere effetti incalcolabili».

Dello stesso avviso altri esponenti socialdemocratici. Il primo ministro della Bassa Sassonia, Gerhard Schroeder, che fa parte anche della direzione del partito, ha affermato che «bisogna continuare a trattare, anche dopo il 15 gennaio perché in nessun caso si dovrà giungere ad un conflitto armato». Il ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher ha affermato dal canto suo che «la finestra verso la pace non si è spalancata ma sicuramente non si è chiusa del tutto» e ha ricordato che anche il presidente Bush ha detto di non aver perso tutte le speranze. «Adesso - ha concluso Genscher - occorre che la politica e la diplomazia internazionale si adoperino nei prossimi giorni e sino al 15 gennaio per individuare tutte le possibilità che ancora rimangono per una soluzione pacifica della crisi nel Golfo. Da questi sforzi si dovrebbero anche trovare prospettive che vengano incontro agli interessi arabi».

Il primo ministro britannico John Major si è detto «profondamente tristato» per la conclusione del colloquio tra Baker e Aziz. «Saddam Hussein ha aggiunto - ha ancora un po di tempo per ritornare sulle sue decisioni. Spero che lo faccia. Il ministro degli Esteri Douglas Hurd ha affermato tra l'altro che «la cosa più importante ora è vedere se Aziz porterà a Baghdad il messaggio giusto».